

*du moyen age* (pp. 118-136) — se la predicazione e la propaganda religiosa abbiano conseguito qualche risultato tangibile oppure quale sia lo standard del modello d'interrogatorio dei confessori e quale spazio vi occupano i peccati sessuali. I manuali per i confessori, le *summae* prevedono la confessione come un sistema di regolamentazione dei comportamenti collettivi.

Solo nel XVI secolo si mette l'accento su uno strumento di disciplina interiore per individui, sui peccati di natura sessuale, segno ad un tempo dell'individualizzazione e della *psychologisation* della penitenza, simboleggiate dall'invenzione del confessionale. A questo riguardo e su molti altri punti v'è stata una grossa discussione fra T.N. Tentler, autore di un testo come *Sin and confession on the eve of the Reformation* (Princeton 1977), seguito dal Martin e J. Bossy (di cui si ricordi *The social history of confession in the age of Reformation*, «Transactions of the royal historical society», 25, 1975). Di fatto la maggioranza dei fedeli si accontenta di confessarsi in caso di pericolo di morte e per Pasqua. La penitenza si collega ad un rito di purificazione che si integra nel ciclo delle stagioni (p. 121), ma vi è anche il controllo del corpo, delle tensioni sessuali a favore della stabilità del matrimonio, nel quadro dell'affermazione di una certa qual supremazia dei chierici sui penitenti maritati. Nel passaggio dal medioevo all'età moderna si danno anche altre modificazioni, come l'affermazione del manuale e della liturgia romana che fanno scomparire lentamente la confessione e l'assoluzione generale del giorno di Pasqua. Su questo tema si soffermano N. Lemaître e P. Denis.

Alla figura del cardinal Carlo Borromeo rivolge l'attenzione M. Bernos (*Saint Charles Borromée et ses «Instructions aux confesseurs», une lecture rigoriste par le clergé français, XVIIe-XIXe siècle*, pp. 185-200), individuando quali punti di riferimento nel suo magistero, oltre il concilio lateranense IV e quello tridentino, opere come il *Methodus confessionis* del de Soto o il *Directorium confessorum* del Polanco, senza tacere degli esercizi ignaziani o della *summa* di S. Antonino. Certamente l'opuscolo borromeo, scritto verso il 1575 e pubblicato nel 1583 non è manuale di confessione, ma indirizza ai chierici consigli e pressanti inviti volti all'espletamento del loro dovere pastorale. Nel grande dibattito fra rigoristi (giansenisti in particolare) e probabilisti, il Borromeo è recuperato ed utilizzato dai primi, soprattutto Arnauld ne dà una lettura radicale non supportata dal testo. Ma basta.

L'impianto dell'opera è abbastanza unitario, gli stimoli per ulteriori approfondimenti non mancano, la dovizia delle informazioni poggia su una bibliografia ricca e, in alcuni casi, su vere e proprie

ricerche, lo stile è affascinante e piacevole nonostante il tema, l'esemplificazione è troppo incentrata sulla Francia (eccetto che nella prima parte). Si tratta di uno strumento di lavoro utile e decisamente apprezzabile.

ANGELO TURCHINI

S. CARLO BORROMEO, *Statuti degli Oblati di S. Ambrogio*, Introduzione di E. GALBIATI, Ned, Milano 1984. Un volume di pp. 220.

Per celebrare il quarto centenario della morte di san Carlo Borromeo (1584), la congregazione milanese degli Oblati ha ripubblicato nel testo originale latino e nella traduzione italiana di M. Navoni i suoi *Statuti* che furono promulgati dal Borromeo nel 1581. Il testo degli *Statuti* è preceduto dai saggi di E. Apeciti, G. Barbieri e L. Giani che illustrano la istituzione e la inquadrano nell'epoca in cui sorse. Ha coordinato i contributi dei vari collaboratori P. F. Fumagalli.

Il volume ci consente di ripercorrere le vicende della congregazione degli Oblati, fondata nel 1578, e di precisarne il significato alla luce della strategia pastorale di Carlo Borromeo. Nei suoi diciannove anni di governo episcopale (1565-1584) il Borromeo ha edificato a Milano una chiesa robustamente compaginata e provvista di una struttura gerarchica e centralizzata di governo. Al centro l'arcivescovo è affiancato da un efficiente gruppo di collaboratori provenienti in gran parte da fuori perché siano estranei al gioco degli interessi locali. La città è divisa in sei settori (*le porte*), presieduti da sei ecclesiastici; il contado è organizzato in regioni e ogni regione in vicariati foranei, raggruppamenti di parrocchie rette da ecclesiastici, scelti accuratamente dall'arcivescovo, che dovevano trasmetterne ai parroci le direttive e controllarne l'esecuzione. Coi vicari foranei, strumento di raccordo tra il centro e la periferia, il Borromeo intese creare un corpo di presbiteri le cui parti si collegassero organicamente e obbedissero ad una testa: «Voi siete i miei occhi, le mie orecchie, le mie mani, voi le basi e i sostegni di questa sede e chiesa». «Io desidero che tutto stia nella mia volontà», scriverà con tono perentorio al fedele collaboratore Cesare Speciano. Il Borromeo ha dato vita a questa struttura piramidale, che trova nel vescovo il proprio centro propulsore e unificatore, perché era convinto che ogni moto di rinnovamento dovesse partire dal vescovo (la testa), investire il clero (*nervus*, cioè nervatura della *plebs christiana*) e dal clero trasmettersi al popolo.

Una siffatta volontà accentratrice si manifestò anche nei confronti degli Ordini religiosi, non sen-

za opposizioni e contrasti, perché gli Ordini rivendicavano atteggiamenti di autonomia in conformità alle loro regole e in ragione della loro dipendenza dai propri superiori. Gli esempi dei Gesuiti e degli Oratoriani di Filippo Neri sono, a questo proposito, significativi. È noto che il Borromeo affidò ai Gesuiti il governo del seminario maggiore di Milano fin dalla fondazione avvenuta nel 1564, ma ben presto scoppiarono contrasti non solo e non tanto perché alunni del seminario scelgono di entrare nella Compagnia di Gesù, quanto perché il Borromeo matura la convinzione che i Gesuiti non siano adatti per la formazione pastorale dei seminaristi. Il Borromeo diffida dell'orientamento culturale dei Gesuiti, perché teme che la cultura diventi gioco intellettuale, cioè realtà fine a se stessa, in giovani destinati ad esercitare la cura d'anime.

È noto anche che il Borromeo operò per introdurre a Milano alcuni preti della comunità che si raccoglieva a Roma intorno a Filippo Neri, ma le trattative non sortirono alcun esito. Il Borromeo voleva che i preti dell'Oratorio fossero sottomessi alla sua autorità e interamente dediti al servizio della diocesi, Filippo, al contrario, riteneva che l'Oratorio dovesse godere di indipendenza come comunità regolare. Significativa è, a questo proposito, la lettera del Borromeo a Cesare Speciano del 7 settembre 1577: «Veggio che assai differenti sono le mie intenzioni e quelle di cotesti Padri. Essi vogliono che la loro congregazione dipenda da loro stessi; e io desidero che tutto stia nella mia volontà, non altro volendo fare che un sodalizio di uomini pronti a ogni mio cenno».

È in questo clima che il Borromeo matura l'idea, non senza l'influsso dell'Oratorio filippino e della comunità dei preti della Pace di Brescia, di fondare una congregazione di sacerdoti diocesani di vita comune che dipenda totalmente da lui e sia fedele esecutrice della sua volontà. In una lettera allo Speciano del 19 marzo 1578 il Borromeo ne illustra le finalità: «faticare in servizio di questa chiesa in opere di carità come di predicare, di confessare, di comunicare, di visitare o di andare a fare qualche cura per modo di provvisione, di governare o servire seminari et altri luoghi pii, et impiegarsi in altre simili opere spirituali». Così gli Oblati diventano gli educatori dei chierici nei seminari milanesi (nell'aprile del 1579 si sostituiscono ai Gesuiti nel governo del seminario maggiore), predicano gli esercizi spirituali al clero, promuovono le «missioni» tra il popolo, fungono da parroci nelle parrocchie vacanti o da cappellani nei monasteri femminili, insegnano la dottrina cristiana, dirigono i collegi fondati da S. Carlo (per esempio, il Collegio Borromeo di Pavia). Ma gli

Oblati nelle intenzioni del Borromeo dovevano soprattutto costituire un esempio e un modello per tutto il clero milanese. Ciò emerge con chiarezza dalle parole con cui il Borromeo presenta gli *Statuti (Institutiones)* della Congregazione: «Dal momento che voi siete i primi componenti e, per così dire, le primizie di questa congregazione, dovete chiaramente mettervi in mente e quasi fissarvi nel più profondo del cuore che il vostro esempio in questo caso avrà grandissima importanza non solo per i contemporanei, ma anche per i posteri [...]. Perduri, dunque, in ogni epoca lo splendore dei vostri alti ideali e delle vostre nobili azioni, resti saldo in tutti i secoli il ricordo delle vostre virtù». È interessante rilevare, in conclusione, che agli Oblati di S. Ambrogio guardò con interesse Pierre de Bérulle quando nel 1611 fondò in Francia la Congregazione dell'Oratorio.

MASSIMO MARCOCCI

L. DERLA, *L'isola il velo l'ara*, E.C.I.G., Genova 1984. Un volume di pp. 238.

Derla propone innanzitutto il quadro delle tradizioni che Foscolo fonde: l'omerica, l'alessandrina greca (Callimaco) e romana (Catullo, Ovidio, Virgilio), l'orfica, la rinascimentale (Poliziano), precisando però, contemporaneamente, che di questa tradizione non viene accettato il razionalismo scettico, così bene riespresso modernamente da Th. Mann nel suo romanzo goethiano *Lotte in Weimar*: adottare il punto di vista della commedia post-euripidea nei confronti del sapere mitico, cioè distruggere con pietà, congedarsi sorridendo, parodiare tra scherzo e scherno.

Foscolo invece assume in tutta la sua pienezza il discorso mitico (simbolico, allegorico); la poesia foscoliana vuole essere «... una sorta di *sorcellerie évocatoire* del divino: inno di lode e rito propiziatore...» (p. 16), in grado di ricongiungere il movimento *ludico* (arte combinatoria, ricomposizione nuova del noto) e il movimento *profetico* (verso la latenza dell'Essere).

L'abusata formula di Foscolo poeta della storia viene originalmente corretta allora: Foscolo non tanto poeta della storia, che è solo una riduzione intellettualistica dell'accadere umano, quanto piuttosto poeta del Passato, del tempo carico di suggestioni mitiche, immerso in un'atmosfera enigmaticamente emotiva, nella misteriosa totalità del tempo perduto, e viaggiatore in un itinerario che si stende tra la perdita e il ritrovamento degli archetipi e delle immagini numinose (Foscolo ancora poeta-vate, quindi, ma non nel senso desantisi-